

- I Celti
 - Incisioni e coppelle su roccia
 - *El luv* (poesia di Sandro Mantovani)
 - “*Uomini di Balme*” di Maria Savj Lopez
 - Mondrone nel 1833
 - saggezza popolare e previsioni tel tempo
 - Il Camposanto
 - la croce delle donne di Balme
- DIVINITA' CELTICHE, BIRRA E MUSICHE IRLANDESI**

Decisamente i Celti sono di moda, da qualche tempo in qua. E non soltanto dalle nostre parti. Braveheart, birra Guinness, musica e danze irlandesi....

Le cause di questo "revival" sono molte, alcune serie, altre meno. E forse vale la pena di fare una riflessione su chi erano veramente i Celti, che cosa abbiamo in comune con loro, quali tracce abbiano lasciato dalle nostre parti.

In genere c'è la tendenza di attribuire ai Celti tutte le testimonianze che siano in qualche misura pre-romane. In realtà le cose stanno diversamente. I più antichi abitanti delle nostre valli (almeno quelli storicamente conosciuti) furono i Liguri, popolazione di ceppo mediterraneo che vissero dalle nostre parti durante il neolitico e l'età del bronzo. Dei Liguri sappiamo veramente poco. Anche la loro lingua è dimenticata, se non in alcune antichissime radici (CAR, GAR, DUR, TUR...) che sono alla base di molti nomi di luoghi in tutta l'area alpina. Soprattutto i nomi dei monti e dei corsi d'acqua sono in genere antichissimi, perchè le popolazioni che si insediano successivamente tendono a mantenere o a cambiare di poco il nome attribuito dai primi abitatori. Anche il termine Barma, da cui deriva il nome del nostro paese, ha probabilmente una origine ligure, così come i nomi del Dora e dello Stura.

Dopo i Liguri è la volta dei Celti, popolazione originaria dell'Europa centrale che si insedia nelle nostre aree tra l'ottavo ed il sesto secolo avanti Cristo. I Celti introducono la civiltà del ferro e fondano una civiltà che si estende a tutta l'Europa occidentale. Nel giro di pochi secoli la conquista romana e le migrazioni delle tribù germaniche li confinano nelle estreme propaggini occidentali del continente, in Irlanda, nel Galles, in Scozia ed in Bretagna. Sono queste le sole aree dove ancora si parla la lingua celtica, detta Gaélico. Gli altri Celti (o Galli, come li chiamavano i Romani), quelli che abitavano nella valle del Po, nella attuale Francia o nella attuale Germania occidentale, furono invece latinizzati o germanizzati.

Le popolazioni celtiche delle Alpi occidentali furono tra le ultime ad essere sottomesse dai Romani e questo avvenne all'epoca dell'imperatore Augusto. Affermare che gli abitanti delle nostre valli sono eredi dei Celti appare quindi legittimo, ma di qui a considerarli senz'altro come nostri diretti antenati, ce ne corre. Sono tanti, infatti, i popoli che sono affacciati tra le nostre montagne, in modo ora pacifico ora violento. Dopo i Liguri e dopo i Celti è la volta dei Romani, poi dei Longobardi, poi dei Burgundi (responsabili, a quanto pare, della nostra antica lingua francoprovenzale), poi i Saraceni. In tempi più recenti è la volta dei minatori valsesiani e bergamaschi, fino alle invasioni domenicali dei giorni nostri. Un bel miscuglio, non c'è che dire, e non giova neppure affermare che le nostre valli erano zone appartate, che rimasero al riparo dagli invasori, perchè sappiamo bene che erano invece percorse di frequente, come corridoi naturali che portavano ai valichi alpini.

Se il nostro sangue celtico è dunque un po' annacquato, altro è invece il discorso delle tracce che queste popolazioni hanno lasciato nella nostra cultura e nel nostro territorio. Queste tracce sono da ricercare da un lato nel patrimonio della cultura tradizionale e delle leggende, dall'altro nelle forme più arcaiche di decorazione tradizionale ed infine nel campo della toponomastica.

Sono certamente di origine celtica le storie delle fate, delle masche, degli spiriti folletti, così come alcune credenze magico-religiose, come quella di mettere una pietra bianca in cima al tetto delle case e probabilmente anche certe cerimonie poi assorbite o tollerate, almeno in parte dal rituale cristiano, come i fuochi di San Giovanni, il ritorno delle Anime la sera dei Morti, il carnevale, le feste per il ritorno della primavera. Anche il corteo delle "Sounàïess" durante la Settimana Santa ha probabilmente questa origine celtica e pagana. Sul versante dell'arte, sono certamente di origine celtica molti dei motivi decorativi che ricorrono ancor oggi incisi nel legno dei nostri utensili e nelle rocce delle nostre montagne,

come le ruote solari, che infatti spesso troviamo sulle monete coniate dalle tribù galliche già prima della conquista romana.

Vi sono infine molti nomi di luoghi che si possono far risalire ad un'origine celtica. Basta ricordare il monte *Penna*, che da Balme sembra una vetta e che è invece soltanto un contrafforte dell'Uja di Mondrone tra il canale del rio Pissaj e quello del Ru. Sappiamo che Penn era una divinità celtica delle alture (da cui il nome di Alpi Pennine) e sappiamo anche che era identificato nel Mercurio dei Romani. Ora, proprio dietro la *Penna* vi un lago che invece di chiamarsi verde, nero o blu (come in genere gli altri laghetti di montagna) porta l'insolito nome di "*Mercurin*"...

ISCRIZIONI SU ROCCIA E COPPELLE

nelle incisioni su roccia le tracce dei nostri più remoti antenati

Le rocce della valle d'Ala hanno conservato nei secoli le tracce, più o meno remote dei nostri antenati. Sono testimonianze suggestive ma spesso enigmatiche, capaci di suscitare interrogativi piuttosto che di dare certezze. Il problema -per lo studioso- non è tanto riconoscere queste tracce, perchè se ne trovano in molti luoghi, ma di distinguere quelle più antiche da quelle più recenti.

Sappiamo infatti che certi modelli di incisioni rupestri sono rimasti in uso per secoli e forse per millenni e quindi, in mancanza di altre testimonianze più certe, certi disegni possono egualmente risalire all'età del bronzo così come ai primi decenni del nostro secolo.

Sulle montagne di Balme, soprattutto alle falde del lago Mercurin e di quello del Ru, si trova un gran numero di incisioni e di iscrizioni, anche perchè spesso, tra le pietre più dure, affiorano tratti di roccia relativamente tenera, conosciuta dai geologi come "*cloritoscisto*" e dai montanari come "*pera doussa*" o anche "*pera dou lavassèi*", che si può facilmente lavorare con la punta del coltello. Ma il vero motivo dell'abbondanza di tali "graffiti" sta nella grande diffusione della pastorizia, che, ancora in tempi recenti, tratteneva i ragazzi sulle rocce dei magri pascoli della valle per lunghe ore e giornate, spesso nella più assoluta solitudine.

La valle di Balme è tanto ricca di rocce quanto povera di prati, terra più di capre che di pecore e di vacche. Le capre, a differenza dall'altro bestiame, si accontentano di poco e non patiscono i rigori dell'inverno. Anche nel cuore delle brutte stagioni, quando gli altri animali devono restare nelle stalle oppure devono essere condotti a svernare in pianura, le capre possono trovare un magro pascolo di erbe secche sulle cenge e sui ripidi pendii spesso sgombri di neve che sovrastano il paese dalla parte del sole -*l'andrit*.

le iscrizioni dei pastori di capre

Oggi sono gli stambecchi, sempre più numerosi, a popolare questo regno di rocce a picco, una parete che di lontano appare piatta ed uniforme ma che in realtà si articola in una miriade di anfratti, di nicchie, di spaccature, celando vere e proprie oasi di verde ed anche qualche arbusto contorto nei punti meno battuti dal vento e dalle valanghe. Ma in un passato ancora recente erano i ragazzi (e le ragazze) a popolare questa parete desolata, con le loro capre. Uscivano al mattino dalle stalle, ognuno con le sue quattro o cinque bestie e salivano verso l'alto, verso il sole che soltanto qualche ora più tardi sarebbe sceso a lambire i tetti del paese. Passavano tra le rocce tutta la giornata, nutrendosi di una fetta di pane secco che intridevano nel latte munto alle loro capre. Quando il sole tramontava, tornavano a scendere, con il *loro gregge*.

il rosone delle Alpi

Qualche volta si trovavano tra di loro, ma più spesso restavano soli, perchè sulla montagna ogni famiglia aveva i suoi posti, anche se in realtà nessuno poteva vantare effettivi diritti di proprietà su quelle rocce. Per ingannare il tempo non c'era altro da fare che incidere la pietra con la punta del

coltello, tracciando nomi, date, rozzi disegni e magari copiando quelli che già trovavano incisi dalle generazioni precedenti. Le scodelle di legno servivano per disegnare ruote e rosoni a raggi. Senza saperlo, si perpetuavano così motivi decorativi antichissimi, alcuni dei quali addirittura risalivano alla preistoria ed alle credenze pagane. L'impulso a tracciare iscrizioni veniva anche dai rudimenti scolastici che i ragazzi apprendevano dal maestro di scuola "lou magister", dal parroco e talvolta persino dal maestro di musica. Si spiega così una delle incisioni più interessanti, consistente in un pentagramma con riportate le sette note e la dicitura "scala di musica".

Alcune delle iscrizioni sono rozzaamente intagliate, ma altre sono tracciate elegantemente, talvolta addirittura in un bel corsivo tondo che tradisce una certa conoscenza della calligrafia.

Il più delle volte il messaggio consiste soltanto nelle iniziali e in una data. Qualche volta c'è il nome o il soprannome. Più di rado sono commenti sul tempo, sul lavoro, sulla stagione.

Molte di queste iscrizioni si trovano nei luoghi più riparati, dove evidentemente si poteva trovare qualche rifugio dalle intemperie. Tra questi vi è certamente la "Barma bièntchi", un grande riparo sotto roccia, dove la pietra è macchiata da strisce biancastre, a destra della cascata del Rio Pissaj (per chi guarda da Balme). Qualche volta questi ripari sono chiusi da rozzi muretti a secco, fino a formare un ricovero vero e proprio, come nel caso della barma che si incontra risalendo la cengia detta "Viouùn d'lansàtta", dal nome locale della vipera aspide (la "lansàtta", perchè la testa triangolare del rettile ricorda la lancetta usata dal flebotomo per incidere la vena durante il salasso). In qualche caso sono piccolissimi ripari, in grado soltanto di accogliere una persona, come al *Crest dou lou*.

Altrove sono invece passaggi obbligati, come il "Passo delle sette pecore", conosciuto anche come "la Testa del Cane", oppure il colle del Vallonetto, che mette in comunicazione il vallone del rio Paschièt con quello di Casiàs. Altre volte ancora sono guglie monolitiche di roccia, come il *Bec Tousuiri* (Becco della forbice), che si erge di fronte al Villaggio Albaròn.

Infine, alcune incisioni si trovano nei luoghi dove si svolgevano attività di tipo minerario, come il *Monte Penna* dove si trova una cava di ottime pietre da mola.

**la sovrappopolazione
spinge i montanari
a sfruttare i pascoli
più impervi**

E' assai probabile che questa frequentazione delle rocce da parte dei caprai balmesi sia da porre in coincidenza con la forte crescita demografica che si verificò a partire dal secolo XVIII°, culminando verso la metà del secolo scorso. Ancora nel 1742 Balme conta 190 abitanti, ma già nel 1774 sono divenuti 405, per crescere ancora fino al culmine di 513 nel 1824. Nel 1848 i Balmesi sono ancora 509 ed incominciano lentamente a diminuire con l'emigrazione nella seconda metà del secolo. Il sovrappopolamento spinge necessariamente a sfruttare come seminativo ogni più piccola particella di terreno coltivabile nella valle, obbligando i montanari a risalire le rocce per sfruttare i pascoli più impervi e per raccogliere il "fieno di montagna". Infatti le date più antiche delle iscrizioni su roccia risalgono al '700, mentre ve ne sono in paese di più antiche, come quella del Routhàss (1591) e quella della croce in cima al tetto della chiesa (1619). E' da osservare, del resto, come proprio nel corso del secolo XVIII° inizi, almeno nella nostra valle, l'alfabetizzazione di massa.

E' questa l'epoca in cui cominciano a comparire nomi e cognomi, date, croci latine e simboli cristiani, mentre i vecchi motivi (spiralì, rosoni, coppelle, croci greche...) vecchi forse di millenni, continuano ad essere ripetuti, ma senza più essere compresi nel loro significato originario. Un significato che rimane per noi misterioso, al di fuori di qualche incerta congettura.

**il cosiddetto
"altare
preistorico" di
Bogone**

Tra le testimonianze lasciate dai remoti abitatori della nostra valle, la pietra di Bogone, con le sue grandi coppelle, è certamente quella più evidente e più facilmente accessibile. Essa è stata più volte descritta come "altare preistorico", anche se questa definizione, certamente suggestiva, implica già una destinazione ed una cronologia di cui non possiamo essere certi.

Essa si trova a circa 1600 metri di quota, sulla sinistra della mulattiera che sale alla frazione ormai semidiroccata di Bogone, qualche decina di metri a valle delle case. E' una roccia tabulare, come molte altre attorno, lunga alcuni metri, digradante verso valle. Alla sommità la roccia è tagliata in forma di cilindro, come un ceppo, che domina una serie di grandi cospelle (trenta-cinquanta centimetri di diametro), profondamente incise ad angolo retto. Queste cospelle sono collegate da una serie di canaletti, scavati più o meno profondamente, che si dipartono dal ceppo sovrastante. Altri solchi contornano il fondo delle cospelle, come a testimoniare un lavoro non finito di approfondimento.

Un esame più attento permette di individuare la tecnica di esecuzione di tali solchi e cospelle: essa consisteva nell'eseguire una serie di piccoli fori tondeggianti molto vicini uno all'altro, per poi unirli. Questo lascierebbe pensare all'uso di strumenti di lavoro relativamente teneri, forse di rame o di bronzo piuttosto che di ferro. Fratture recenti nella roccia dalla parte della mulattiera testimoniano che la pietra era in origine più grande, ma fu poi spezzata forse per ricavare pietre da costruzione.

L'insieme delle incisioni suggerisce con evidenza la simbologia di un liquido che, versato al colmo della roccia, colasse poi a riempire le varie cospelle, una dopo l'altra. Possiamo immaginarci, ma siamo già nel regno della fantasia, che questo liquido fosse il sangue di vittime sacrificate sul ceppo oppure, più semplicemente, acqua versata su un idolo posato sulla stessa base.

La pietra di Bogone non è un monumento isolato. Altre cospelle più o meno grandi si trovano nella nostra valle (al Colle del Vallonetto ed alla *Perova*) ed in quelle vicine, così come sono frequenti sul versante savoiaro (la "*Rotse Carrà*" al Plan dou Pra, sopra Avérole). Un complesso altrettanto rilevante di grandi cospelle si trova a Susa, nei pressi dell'arco di Augusto. Esse sono più antiche dell'arco stesso e quindi confermano l'origine preromana di queste incisioni, che rimangono comunque misteriose.

Al di là di ogni congettura, la pietra di Bogone è la testimonianza di un insediamento assai antico, probabilmente preistorico, collegato alla presenza estiva di pastoria transumanti, in un'epoca in cui la bassa valle e la pianura erano ancora occupate da una sterminata foresta. Non mancano nelle valli adiacenti, in particolar modo in quella di Viù, altre testimonianze di questa occupazione stagionale degli alti pascoli, sin da epoca molto antica. Questo contrasta con la credenza, per altro assai diffusa, che vuole le nostre valli occupate soltanto in epoca relativamente recente, in seguito all'aumento della pressione demografica. In realtà, anche i villaggi sorsero piuttosto in conseguenza di attività minerarie o artigianali o commerciali e sarà soltanto in epoche assai più tarde, nel XVII° e XVIII, che la "fame di terre", verrà a trasformare molti abitati temporanei in permanenti.

Le cospelle di Li Sougn

Nel territorio di Balme si trovano altre rocce a cospelle nel vallone del Rio Paschiè, a quota 1518 presso *l'alpe Li Sougn*, che sorge alla base di un enorme masso spaccato. A ovest del grande masso, dalla parte opposta del sentiero, vi è un evidente blocco di roccia che forma verso il sentiero uno scalino verticale di circa tre metri. Dalla parte opposta (lato ovest) il masso è facilmente accessibile e vi si trovano tre cospelle di circa 4 centimetri di diametro, collegate da una scanalatura. Un'altra cospella è stata iniziata ma non è stata terminata. Nella parte superiore il masso reca le tracce una rottura, praticata forse in tempi recenti per ricavare le pietre per la costruzione della baita. Il sistema della cospelle forse continuava in questa direzione.

Il *Crest dou Lou* (il crinale del lupo) è il contrafforte boscoso che delimita sulla destra orografica il canalone di Comba Sarda, che sfocia a Bogone, in corrispondenza della fontana coperta. Esso culmina a m. 1685 con un pilone costruito nel 1928 dalla famiglia Castagneri Spèch.

Qualche decina di metri più a valle, proprio su una macchia di larici, vi sono due blocchi quello a monte forma, verso valle, un piccolo riparo. piatta, completamente ricoperta di incisioni ed epoca. Una di queste, in patois, è stata già descritta News. Al di sotto di queste incisioni, e quindi più antiche di queste, vi sono due file di piccole coppelle allineate, distanti tra di loro circa dieci centimetri. Le coppelle sono tredici per ogni fila ed hanno il diametro di circa due centimetri.

Le coppelle del Crest dou Lou e del canalone di Pian Tourèt

crinale, in mezzo ad tondeggianti, di cui Vi è qui una roccia iscrizioni di varia nel n. 3 di Barmes

Coppelle identiche (due file di cinque) si trovano, nel canalone di *Pian Tourèt*, che sfocia sopra i tornanti della strada del Pian della Mussa in corrispondenza delle protezioni installate contro le frane. Le coppelle si trovano a circa m 1700 di quota, sul lato sinistro orografico del canalone, su una roccia esposta ad est a circa quattro metri dalla parete del canalone, in prossimità di un piccolo larice. La roccia è stata messa in luce dall'alluvione del 1993 e sembra destinata ad essere presto ricoperta dal terriccio.

Le coppelle del Tchinal di Laventchìa

Sei coppelle del diametro di circa quattro-cinque centimetri e profonde tre si trovano nel canale di *Laventchìa* (il secondo dopo Balme salendo verso il Pian della Mussa, su un grande masso sulla destra orografica del canalone, a circa cinquanta metri sotto il primo salto di rocce, a m 1580 di quota. Il masso, che forma alla base una specie di grotta, reca molte altre iscrizioni di varia epoca (anche recenti, come quella che dice “*Remo ed Emanuele. E’ sera saliamo alle balme. Sulla montagna gli stambecchi ci stanno a guardare*”), tra cui una in patois di cui abbiamo già parlato nel n. 3 di Barmes News.

(Giorgio Inaudi)

El Luv

(Balme, 1915)

**A lo ciamavo 'l luv perchè a mangiava
ogni sort 'd bestie che a trovava an gir:
bisse e tarpon, se a j'avnisivo a tir
par fè marendà, coma as argalava!**

**Soa ca l'era na truna d'una stansa,
schivià dai cit per nen dovèi trovelo,
ma le fomne andasio pro a serchèlo,
per caté n'erba contra 'l mal ed pansa.**

**L'era bergé da novant'ani e passa,
ma da pi 'd tranta l'era già parèi:
tut senza dent; barba, barbìs, cavèj
mes-cià tra 'd lor, coma un moscon ed rassa.**

**Da poc l'era mariasse li travers
con na vachera dal pais davsìn;
chila l'avia dontré feie e un crin
e na muanda rantanà a l'anvers.**

**Ma la sposa, ca l'era d'co madura
a s'lamentava sempre 'd col mariage,
perchè i travaj pi gross, oltre al meinagi,
l'ero per chila, mentre la pastura**

**contand sue storie, as la fasia 'l vej.
'D co chièl l'ha fait la guera an fanteria,
e a l'ha ancora 'l capel, chi lo diria,
le ghete, sue midaje e ij so bindei.**

**"Eben", am dis, "a bato, a bato ancora",
e aussand , tut-un, la cana che a lo giuta,
fa finta da sparé, con n'aria bruta.
"A l'è guera, adèss, coma già anlora".**

**"Im ne ricordo", a conta, "me ploton
l'era batusse per doi ore a giun,
ma an sla seira, a l'apèl, ai manca un,
un certo Brich Luis, ed cost canton.**

**Oh Castagnerri! -a l'è 'l sargent che am veul.
Im sento socrolè da testa a pè.
-Presente! -i dio.- Presente, sono me!
E as drissa su l'attenti coma a peul.**

**-Prendete cinque uomini, su andate
a liberar quell'uomo...Cosa fè,
a l'è na bruta guera, a venta andè
con tut l'armamentari per combate..."**

**Con la vos raucia e on el cheur an gola
chiel a ricorda col moment lontan;
mentre la toma che a l'avia an man
aj casca an tera, forse che a tramòla.**

**A sara coi eui furb e a s'ferma là
coma per ricordesse lon che a i resta...
Soa fomna a passa, so gherbin an testa,
adasi, berbotand an so patoà.**

Sandro Mantovani, (da "*I Brandè*" 1 agost 1952)

Un delizioso bozzetto di vecchio soldato, questo "lupo" più che novantenne. Sembra di vederlo mentre racconta al villeggiante incuriosito -probabilmente per l'ennesima volta- la storia della sua medaglia al valore, guadagnata probabilmente al tempo delle guerre del Risorgimento, mentre incomincia una nuova guerra (siamo nel 1915). Accanto a lui altri bozzetti disegnati -per così dire, di scorcio: la moglie (del paese vicino) che brontola nel suo patois contro quel matrimonio tardivo e male assortito e il sergente meridionale (che pronuncia *Castagnerri, cingue...*) che gli ordina di partire per la pericolosa missione. Purtroppo non sappiamo nulla di questo Sandro Mantovani ed è un peccato, perchè la poesia dimostra una conoscenza precisa di quello che doveva essere l'ambiente di Balme negli anni a cavallo del secolo.

Ancora nella nostra infanzia abbiamo conosciuto figure pittoresche di vecchi Balmesi dalle lunghe barbe e baffi, immobili per ore nei pomeriggi di sole sul pancone di fianco alla porta di casa. Noi fanciulli li guardavamo con curiosità ed un certo timore per il loro modo burbero e secco di rivolgere la parola (soprattutto quando ci apostrofavano "*d' qui t'es fii?*"). Ricordo ancora adesso le severe parole di Battista Castagneri, detto *Tita Djannètt* (classe 1880), quando scivolai (dovevo avere tre o quattro anni) sul ghiaccio che ricopriva la rampa davanti alla sua porta. "*Lì non scivola neppure una vacca e vai a cadere tu?*". Me lo disse in patois ed era il tono severo di chi era cresciuto in un mondo dove non c'era posto per chi non aveva il piede sicuro (altro che adesso, "*povero piccolo, ti sei fatto male?*")! Anche di questi vecchi si diceva che mangiassero le vipere e le talpe ed una volta mi feci coraggio e chiesi ad uno di essi, Pancrazio Castagneri detto *Màtchia* (classe 1880), se fosse vero. "*E buone che sono con la polenta!*" mi rispose, aggiungendo che avevano il sapore delle nocciole.

Alcuni scrittori che visitarono Balme alla fine del secolo scorso, come Maria Savj Lopez, confermano l'orgoglio degli anziani nel ricordare di aver prestato il servizio militare. Tale orgoglio si manifestava nel portare il berretto militare nella vita quotidiana, insieme alla *maii dou bord* (cosa testimoniata anche da alcune foto d'epoca) e nell'esibire le medaglie nei giorni di festa. Tuttavia quello dei nostri vecchi era spirito militare, non spirito militarista. Ricordo ancora che uno zio di mia nonna, Francesco Castagneri detto *Tchit Canàn* (classe 1885) rifiutava di correggere il caffè con un goccio di cognac, dicendo che ciò gli suscitava cattivi ricordi, di quando, durante la prima guerra mondiale, la distribuzione di cognac precedeva di solito l'ordine di uscire dalle trincee per un attacco in massa ai reticolati nemici.

La guerra era per i nostri vecchi una dolorosa e ricorrente necessità, con cui tutte le generazioni precedenti avevano dovuto misurarsi, una delle tante maledette difficoltà della vita, cui non era onorevole sottrarsi, ma che diventavano, per coloro che erano sopravvissuti, il motivo di una dignità riconosciuta e di uno status di cui andare orgogliosi.

Concludiamo con un aneddoto che abbiamo sentito raccontare, non sappiamo se riferito al protagonista della poesia o ad un suo simile che meritava lo stesso soprannome di "Lupo". Bisogna saper che "Il lupo" nel patois di Balme, si dice "*lou lou*". Ora pare che uno che portava questo soprannome avesse qualche stanza da affittare. E capitava che un

villeggiante in cerca di casa per le vacanze fosse indirizzato da "Lulù", per restare di sasso quando si trovava di fronte non una avvenente fanciulla, come il nome vezzoso gli faceva immaginare, ma un personaggio il cui aspetto e i cui modi apparivano in tutto degni di tanto selvatico soprannome.

UNA SERA IN BALME

(da "Le Valli di Lanzo, bozzetti e leggende", di Maria Savj Lopez)

L'albergo tenuto in Balme dal famoso cacciatore di camosci, detto Camussòt, trovasi a metri 1500 di altezza e dopo le discese faticose dalle montagne, molti alpinisti e non poche signore vennero a cercare il riposo nelle sue pulite camerette o passarono la sera in questa cucina, che è pur sala da pranzo e bottega.

Sopra un registro che il padrone dell'albergo conserva con molta cura e che si potrebbe leggere interamente per diletto da chi fermasi in Balme, si trovano narrate le forti impressioni provate da molti sulle alte cime o si dice dei pericoli corsi sui ghiacciai, di qualche pericolosa ascensione sulla Ciamarella o sulla Bessanese o della sorpresa provata da chi oltre Balme, all'altezza di 1708, metri si è visto di fronte i pascoli al Pian della Mussa. Nelle pagine numerose di quel registro, quasi ad ogni periodo cambiano i caratteri, vergati da forti mani maschili o da bianche dita femminee, stanche forse per aver tenuto a lungo l'alpenstock, e par che tutti abbiano avuto la parola facile, per dire la bellezza della montagna.

La cucina, bottega e sala da pranzo è, a dispetto del soffitto annerito dal fumo, ordinata e pulita. Innanzi ad alcune finestre si trovano le tavole degli avventori, nel fondo della stanza vedesi l'ampio camino intorno al quale pendono molti arnesi lucenti in rame e non lungi dalle tavole coperte di piatti, di scodelle e di bicchieri, sono gli scaffali lungo le pareti, colle lucide bottiglie allineate e stoffe, droghe, carta da scrivere e quaderni.

Una bella bambina è seduta accanto ad una tavola ove è posato un lume acceso e la luce le irradia in tal maniera la faccina, che essa con una tinta calda spicca sullo sfondo scuro della cucina.

Un'altra dorme, colla testa poggiata ad una panca vicino ad una bassa culla di legno, ove riposa un figlio di Camussòt, futuro cacciatore di camosci. Un altro lume è sospeso alla cappa del camino ed illumina la fronte stanca di una vecchia nonna, seduta accanto alle fiamme rosse delle fascine.

Altre donne sono sedute nell'ombra e Camussòt aiuta sua moglie che prepara la cena per alcune signore venute a respirare l'aria fine di Balme e già salite nelle camere al piano superiore.

Coi gomiti appoggiati ad una delle tavole collocate innanzi alle finestre, sta immobile un vecchio soldato, alto, dalla faccia energica. Egli ha guadagnato quattro medaglie sui campi di battaglia e si è battuto anche a Solferino, sotto gli ordini del tenente Conte R., ora generale. Con frasi poetiche nella loro semplicità, racconta drammatici episodi della battaglia e la sua voce cambia intonazione quando egli parla del suo tenente. Par che l'ami ancora e che fino alla morte ne serberà cara memoria. Ed ora solo per mostrare come sia in questi alpigiani ardente e tenace l'amor patrio e gelosa la cura della propria indipendenza, è forza dire che non mi sarà possibile dimenticare con quali parole accese d'ira e d'orgoglio il vecchio soldato mi narra l'impressione provata quando dopo la battaglia di Solferino gli misero sul petto non la sola medaglia italiana al valore, ma anche una

medaglia francese! Dopo tanti anni non ammette che si avesse il diritto di dare a lui montanaro e piemontese la medaglia di un'altra nazione.

A pochi passi dal vecchio soldato è seduto uno dei fratelli Castagneri, primi fra le guide di Balme. Suo fratello, tornato da una pericolosa ascensione, è andato a casa sua a riposare. Questa guida poggia la testa allo stipite della porta, ha il volto abbronzato e porta il cappello indietro sui folti capelli. Ha la faccia energica, al pari di Camussòt, un fazzoletto rosso gli sta annodato al collo ed ha addosso un corpetto pesante in lana bianca, adorno da una guernizione in flanella rossa, sul petto e intorno al collo.

In quell'ambiente, vicino a quegli alpigiani, uomini dal petto di ferro, che senza millanteria hanno affrontato tante volte la morte con il volto impassibile e che l'affronteranno ancora finché potranno stringere in mano il fucile o avranno lena e forza a salire sugli eterni ghiacciai, è impossibile non sentir nell'anima un sentimento di stima e di ammirazione. Essi hanno negli atti e nelle parole una certa solennità che ammalia e sento che non potrò dimenticare questa sera passata in Balme, nella cucina affumicata. E forse quei buoni alpigiani serberanno anche il ricordo di colei che ora guardano con riverente curiosità e che è venuta sola in mezzo ad essi, serenamente come se fosse nel suo lontano salotto vicino ad amici gentili.

Ma la nebbia è salita prima di sera lungo i fianchi della Bessanese e della Ciamarella. s'è fermata sul vallone ove, sotto il Pian della Mussa, precipita la Stura. I bimbi dormono nell'ombra, il vecchio soldato rivive forse con pensiero nell'ora solenne della battaglia e tace, dalle finestre vedesi oscuro il cielo e par che in Balme, sotto i tetti di pietra e negli ampi fienili, tutti dormano. Sol da lontano viene il suono di un flauto, forse un alpigiano si esercita nel lento movimento della monferrina per le future feste dei borghi. E' questa l'ora del riposo sulla montagna, l'aquila reale ha già coperto colle ali i nati suoi, adagiati sulle enormi cataste di legno, la cornacchia dorme fra i cumuli di sassi, i pastori sono raccolti sotto i tetti delle muande e degli alp, mentre all'aperto, chiuse negli steccati bassi o appena addossate alle rupi, dormono le capre e le pecore. La Stura sola va per la sua via senza posa, nera nell'ombra, ma coll'istessa voce fragorosa mentre precipita dal Pian della Mussa o dietro Balme o più lontano ancora nella stretta Gorgia di Mondrone. E' questo il momento più adatto per raccontare le leggende di Val d'Ala e vengano quassù tutti i cortesi lettori, all'estremo confine d'Italia, in questo comune nostro ancora, e ascoltino quanto ha visto la fantasia degli alpigiani nel silenzio delle lunghe notti o fra la solitudine dei ghiacciai.

DETTI CHE PREVEDONO IL TEMPO

(i nostri vecchi li seguivano e di solito indovinavano)

di Apollonia Castagneri Alasonatti

le calandre: *L'calàdress, li ultimi ses di d'l'an viéi e li primi ses d'l'an nouà, ou màrcount lou tenss par tou l'an, an di par mèis*

Le calandre, gli ultimi sei giorni dell'anno vecchio e i primi sei dell'anno nuovo, marcano il tempo per tutto l'anno, un giorno al mese

29, 30, 31 gennaio: *Li di d'la merla ou sount li più frèt d'l'an*

I giorni della merla sono i più freddi dell'anno

1 febbraio: *Se Sant'Ouòrs ou tirat fora lou paioùn a suà e fàit brut par caranta dì, se ou lou tirat gnint fora e fàit bel*

Se Sant'Orso tira fuori il pagliericcio ad asciugare fa brutto per quaranta giorni, se non lo tira fuori fa bello

5 febbraio: *Santa Gata i fàit couòri la rianàta*

Sant'Agata fa correre i rigagnoli (la neve incomincia a sciogliere)

la domenica delle Palme: *Se piòout la dimèdji d'l'Armouliva e piòout par sèt dì d'fila*

Se piove la domenica delle Palme piove per sette giorni di seguito

Se piòout lou dì d'l'Armouliva e piòout par sèt dimèndjess d'fila

Se piove la domenica delle Palme piove per sette domeniche di seguito

aprile: *Voulé ou gnint voulé, avrìl ou vòout la fòii*

Volere o non volere, aprile vuole le foglie

8 giugno: *San Medart par caranta dì ou na piàt part*

San Medardo per quaranta giorni ne prende parte (segna il tempo per quaranta giorni)

31 agosto: *L'ùltim dì d'ost se lou soulèi ou vait a durmì tou lou tchapèl e vint brut, dasnò e fàit bel*

L'ultimo giorno di agosto se il sole va a dormire con il cappello, vien brutto, se no fa bello

29 settembre: *A San Miquèl la merènda i vait an sièl*

A San Michele la merenda va in cielo

2 dicembre: *Santa Bibiana caranta dì e na smàna*

Come fa il giorno di Santa Bibiana fa quaranta giorni e una settimana

Natale: *A Natàl lou soulaiàt, a Pasqua lou pissounàt (o lou tissounàt)*

Se a Natale c'è il sole, a Pasqua piove (o c'è il tizzone, perchè fa freddo)

MONDRONE (Mondronium), comune nel mandamento di Ceres.

Fu contado degli Andreis di Cuneo. Giace sullo Stura settentrionale, a maestro di Torino nella Valle di Ala, che è la più stretta, la più selvaggia ed elevata delle tre valli, a cui tutte si dà il generico nome di Lanzo. E' distante due miglia dall'abitato principale di Ala, miglia sei da Ceres e ventuno circa dalla capitale. La più considerevole strada è quella che, verso ponente, scorge a Chialambertetto. Essa trovasi in mediocre stato.

Questo villaggio non fa che trentadue fuochi: di seicentocinquantesette tese è la sua elevatezza al di sopra il livello del mare, ond'è che più non vi allignano altri alberi, fuorchè alcuni larici ed alcuni faggi e frassini.

Ivi lo Stura forma una cascata di un genere forse unico, cui gli abitanti chiamano Gorgie di Mondrone.

Dall'altezza di trentacinque piedi, il fiume cade perpendicolarmente in un bacino scavato nella roccia: questa prima cascata è di un aspetto assai pittoresco; ma appena

che lo Stura è raccolto in quel bacino, ne sorte di bel nuovo con grandissimo impeto, per un'apertura la cui larghezza non è maggiore di sei piedi e con orribile fracasso si precipita in un abisso profondo, formato da due rupi tagliate a picco e poste parallelamente alla distanza di circa venti piedi l'una dall'altra. Questa seconda cascata eccita l'ammirazione di tutti coloro che la vedono ed eziandio di colti viaggiatori che fecero quasi il giro del globo.

In Mondrone evvi una sorgente rinomatissima in tutta la valle. Chiamasi la fontana del Pianardo: scaturisce sulla riva destra dello Stura, alquanto al di sopra della anzidetta cascata. Fresca, leggera e molto salubre è l'acqua di tale fontana. Due montagne che vi sorgono, una a tramontana e l'altra a mezzodì, sono assai ricche di pascoli ed è perciò che i terrazzani possono mantenere molto bestiame, i cui prodotti sono la loro principale e quasi unica ricchezza.

In questo luogo si ritrova: ferro piritoso frammisto alla calce carbonata ed all'anfibola; ferro ossidato, rosso, ematite (finora non fu ancora rinvenuto il luogo dove giaccia questo minerale); quarzo rubiginoso e ferruginoso (dalla montagna detta di Mondrone); amianto bianco e morbido (trovasi sotto la punta del monte Resta, dalla parte che è sotto il territorio di detto luogo).

In Mondrone non esiste che una sola chiesa, dedicata ai S.S. Apostoli Pietro e Paolo.

Gli abitanti di questo paesetto non sogliono espatriare, come quelli di altri comuni delle valli di Lanzo. Sono per lo più robusti, pacifici e dediti con amore alla pastorizia.

(da: Goffredo CASALIS, Dizionario degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, Torino, 1833)

***Li Founs d'Illa:* il cimitero di Balme**

Andare a *Founs d'Illa*, per i vecchi Balmesi significa andare al cimitero e quindi anche morire. Un modo di dire entrato in uso da quando, nel 1930, il nuovo camposanto fu costruito proprio al fondo di quella striscia di prati che si incunea tra lo Stura ed il tratto finale del Rio Pissaj, per la verità quasi sempre asciutto se non dopo grandi piogge. *L'Illa*, che significa "L'isola", è un toponimo assai diffuso in tutte le valli francoprovenzali, per indicare una zona compresa tra la confluenza di due corsi d'acqua. Si chiama Lillaz (ma i valligiani pronunciano "*L'ila*") anche una bella frazione di Cogne, in valle d'Aosta.

Il nuovo cimitero veniva costruito in un momento di forte espansione del paese, allora all'apice del suo sviluppo turistico, mentre sorgevano anche il nuovo municipio e la scuola. Una tragica ironia della sorte volle che il primo ad esservi seppellito fosse proprio uno degli operai che lo avevano costruito, certo Giovan Battista Savant di Lanzo, operaio dell'impresa Galizia. Il sedici agosto 1931, il poveretto approfittò del giorno festivo per una gita in montagna e si recò al Pian della Mussa, alla base del canale d'Arnàs. Qui, proprio mentre chiacchierava con un pastore che pascolava le sue bestie, fu travolto da una frana. Il pastore si salvò a stento, ma anche

una delle sue mucche fu sepolta, mentre il povero Savant fu estratto cadavere dopo tre giorni di ricerche. La stessa frana fece anche un'altra vittima, un ventenne torinese che si chiamava Giovanni Bosco, che stava raccogliendo fiori nello stesso canalone, dopo aver lasciato la bicicletta presso l'albergo di Giorgio Bricco. I suoi resti non furono ritrovati e giacciono tuttora sotto la frana.

Dopo oltre tre secoli, veniva abbandonato il vecchio cimitero, che risaliva alla fondazione della parrocchia nel 1610 e si trovava accanto alla chiesa, proprio sopra l'attuale municipio. In quel luogo, si vede ancora la terrazza sostenuta da muri a secco per non sottrarre terra preziosa ai campi ed anche perchè difficilmente a Balme si trova uno strato di terra abbastanza profondo da consentire il seppellimento. Nei decenni successivi vennero via via esumate le ossa e trasportate nel nuovo cimitero. Durante questa pietosa operazione, che si concluse nel 1966, si constatò che la maggioranza degli scheletri riportati alla luce erano di altissima statura, almeno a giudicare dalla lunghezza dei femori. Qualcuno volle vedere in questo ritrovamento la conferma di certe antiche storie, secondo le quali i Balmesi dei secoli passati sarebbero stati molto più alti e prestanti dei loro discendenti e forse di origine diversa da quella degli altri valligiani.

Nella terrazza dove sorgeva l'antico cimitero ora fa spicco il bombolone del gas per la colonia ospitata nella casa parrocchiale. Ci permettiamo un suggerimento: perchè non nascondere con una siepe? Ne guadagnerebbe lo scorcio di uno degli angoli più belli del nostro paese.

QUELLA CROCE CHE UNISCE LE VALLI

*la croce pettorale del costume tradizionale
un gioiello-simbolo delle Valli di Lanzo e della Maurienne*

di Giorgio Inaudi

Anche nelle valli alpine più povere, il costume femminile dei giorni di festa si sforzava di rappresentare in qualche misura un segno di ricchezza o per lo meno di benessere. Per usare un termine moderno, diremmo che era una questione di *status*: l'abito significava per le giovani da maritare la garanzia di una dote, mentre per le donne sposate era la manifestazione di un *ménage* dignitoso e qualche volta agiato.

La ricchezza dell'abito era di solito più apparente che reale, visibile più nella fattura che nel materiale. Il costume, d'altra parte, rappresentava un vero e proprio investimento, conservato con religioso riguardo e destinato a durare, almeno in alcune delle sue parti, per più di una generazione. I vari pezzi venivano infatti tramandati da madri, madrine e zie, secondo regole precise codificate dall'uso.

Un posto particolare spettava ai gioielli, che più di ogni altra parte del costume avevano le caratteristiche di durare nel tempo e di essere simbolo di ricchezza. E' appena il caso di dire che, con poche eccezioni, si trattava di gioielli "poveri", essenzialmente croci, orecchini, spille.

Sull'origine di questi gioielli, si tramandano qualche volta storie leggendarie. Si vuole così che le splendide tiare di filigrana d'oro portate dalle donne di Gressoney fossero il dono fatto alle spose da parte di coloro che tornavano al villaggio dopo essersi arricchiti nel

commercio d'oltralpe. Le croci d'oro delle valligiane di Pragelato invece sarebbero state fuse con i luigi d'oro che i Francesi in fuga avevano abbandonato sul campo insanguinato dell'Assietta.

un gioiello "povero"

Ma anche le valli di Lanzo e la Maurienne possono vantare un gioiello assai caratteristico, spesso "povero" nel materiale, ma sempre splendido nel disegno e nella fattura. Si tratta della tipica croce pettorale a pendente.

Esistono di questo gioiello numerose varietà, tutte però riconducibili ad un unico modello. La croce è composta di tre elementi: il nodo, la sospensione ed il crocifisso. Il nodo è un elemento decorativo di dimensioni variabili, costituito da un "cabochon" o brocchetta, sfaccettato a forma di diamante, sormontato da una piccola corona a forma di giglio, da cui si diramano quattro volute ricurve e riccamente lavorate con piccoli motivi a piramide. Nelle croci più grandi, le volute racchiudono altrettanti "cabochons" più piccoli del primo. Al nodo è appesa una sospensione trapezoidale, costituita da un altro piccolo "cabochon", circondato da piccole gocce e volute. A questa è appeso il crocifisso, con la figura del Cristo aureolato, lavorata assai finemente. Le braccia della croce sono cilindriche e terminano a punta o con una pallina.

Mentre tra il nodo e la sospensione vi è una cerniera assai semplice, costituita soltanto da un piccolo perno, il crocifisso è invece appeso attraverso un segmento a cilindro assai più largo del perno che lo attraversa. Questo insolito tipo di giunzione, che si riscontra soprattutto nelle croci di fattura più antica e di dimensioni maggiori, a prima vista appare rudimentale, ma permette al crocifisso di oscillare più liberamente e quindi ad aumentare la flessibilità dell'intero gioiello.

Le croci si portano alte sul collo, legate con un piccolo nastro di seta o di velluto, che sul versante piemontese è sempre nero, mentre su quello savoiaro può essere anche a colori vivaci. A Bessans oggi le croci sono portate, nella maggior parte dei casi, appese a catene d'oro, di solito a più giri, che fanno ricadere la croce più in basso sul petto. Al nastro che regge la croce sono appesi due doppi nastri, dello stesso materiale ma più larghi (circa tre dita), che ricadono dietro le spalle per trenta/quaranta centimetri, passando sopra lo scialle. Queste due "code", che in Savoia si chiamano "*bendenàdzoss*" e in Val di Lanzo "*mindléress*" sono portate soltanto dalle donne sposate e rappresentano, secondo alcuni, l'ultimo resto di due false maniche che in origine pendevano dalle spalle per arricchire l'abito. Documentate fin dal XVI secolo, queste maniche si sono progressivamente "atrofizzate", come organi non usati e sopravvivono ormai come semplici appendici delle croci.

una croce tipica della valle di Lanzo e della Haute Maurienne

Questa croce è tipica delle alte valli di Lanzo e della Maurienne, ma è testimoniata anche in alcune località del Canavese e della Tarantaise. E' una concreta testimonianza della profonda identità culturale che univa, fino a tempi ancora recenti, le popolazioni alpine del versante piemontese e di quello

savoiaro. Le croci, infatti, venivano fabbricate, espressamente per la clientela valligiana, in alcune botteghe artigianali di Torino che rimasero attive fino all'inizio di questo secolo.

A differenza di altre merci, che venivano commercializzate da venditori ambulanti, le croci erano di solito acquistate direttamente. Questo avveniva, nella maggioranza dei casi, in occasione della temporanea emigrazione invernale che richiamava nella capitale una parte considerevole della popolazione valligiana, soprattutto maschile. Era una consuetudine imposta dalla necessità di non pesare sul magro bilancio alimentare della famiglia durante

i lunghi mesi di ozio forzato nei villaggi sepolti dalla neve. Dopo un inverno trascorso in città, ad effettuare precari lavori di manovalanza, trascorrendo la notte in soffitte sovraffollate, all'inizio della primavera gli uomini ritornavano al paese, per attendere ai lavori agricoli e pastorali. Nel gruzzolo faticosamente raggranellato poteva trovare spazio l'acquisto di una croce per la figlia divenuta adolescente.

**un viaggio
a Torino
"per
comperare
l'oro"**

Un'altra occasione d'acquisto, riservata alla ristretta cerchia dei più agiati, era l'uso che imponeva allo sposo di "*allà atchetà l'or*" (andare a comperare l'oro) e cioè di regalare alla sposa una parure di anello, croce, spilla ed orecchini. A questo scopo, spesso veniva effettuato un apposito viaggio a Torino, la capitale. A partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, questo viaggio, destinato a rimanere memorabile, veniva solennizzato con una fotografia della coppia, ritratta nell'abito di nozze.

Ma tutto questo era privilegio di pochi benestanti, mentre per gli altri, che erano certamente il gruppo più numeroso, restava l'alternativa di una modesta croce dorata, che un artigiano ricavava dal metallo ottenuto con la fusione di uno scudo d'argento.

Nei villaggi più elevati e poveri, come Balme, in realtà nessuna croce era d'oro e poche erano veramente d'argento. Per la maggior parte erano di stagno. Eppure veniva rispettata egualmente la regola precisa che riservava strettamente le croci e gli ornamenti dorati (o gialli) alle donne maritate (*priouress*) e le croci argentate (o bianche) alle ragazze da marito (*maridiress*).

la croce di Balme

Quasi mai le croci venivano comperate o vendute: di solito passavano, di generazione in generazione, dalle anziane alle giovani, soprattutto come dono della madrina alla figlioccia. Padrino e madrina svolgevano un ruolo importante nella società valligiana. Il *parrèn*, il padrino era colui che magari regalava al figlioccio adolescente il suo primo fucile da caccia, per abbattere insieme il primo camoscio. *Marèina*, la madrina, donava invece la sua croce da ragazza alla figlioccia quando questa, giunta all'età dello sviluppo, passava dall'abito infantile a quello delle ragazze adulte. Passate di mano in mano per innumerevoli generazioni, molte delle croci ancora conservate dalle famiglie recano i segni di una lunga usura ed alcune risalgono probabilmente al principio del secolo scorso se non addirittura alla seconda metà del '700.

**un disegno
che risale al
Tiepolo**

Sull'origine di questo modello di croce a pendente, esiste un documento di grande interesse, che ci permette di individuare una data abbastanza precisa. Si tratta di un disegno a pastello conservato al museo Correr di Venezia, eseguito da Lorenzo

Tiepolo nel 1757 e rappresentante sua madre, Cecilia Guardi Tiepolo. Nel disegno è ben visibile un gioiello molto simile alle croci tuttora in uso. Questo precedente illustre e remoto sia nel tempo che nello spazio non deve stupire. La cultura estremamente conservativa delle nostre valli ha fatto sì che restassero in uso, fin quasi ai giorni nostri, fogge di abbigliamento, ornamenti, ma anche usi e consuetudini che erano propri delle classi aristocratiche nei secoli XVII e XVIII. Lo stesso fenomeno si può riscontrare nella musica e nella danza: si pensi alla "*correnta*", nata nel '600 come musica di corte e rimasta, sia pure in forma rustica, come la più tipica danza valligiana di tutto l'arco alpino occidentale.

Come spesso accade, questo splendido gioiello, caratteristico delle nostre valli e della nostra storia, ben degno di essere simbolo delle Valli di Lanzo e dell'alta Maurienne,

attende ancora di essere valorizzato come merita. Oggi finalmente, dopo un lungo abbandono nella polvere dei cassetti, le croci sono riapparse, prima in Savoia ed ora anche da noi, portate con o senza costume tradizionale nelle occasioni di festa. Vengono eseguite anche croci nuove, dopo quasi un secolo di interruzione. Antesignano di questa ripresa fu Giovanni Battista Castagneri, orologiaio ed orafo di Balme, che produsse, alla fine degli anni Ottanta, un numero limitato di esemplari di grande valore, cesellati uno ad uno, che recano incastonati, nel "cabochon" splendidi esemplari di granati estratti nelle cave del Pian della Mussa.

Anche ad Ala di Stura, presso l'oreficeria Cabodi, è possibile acquistare bellissime croci, eseguite con grande accuratezza e fedeltà alla tradizione.

Giorgio Inaudi